

Si spegneva 25 anni fa il grande sindacalista partito dal nulla

La sua vita coincide con l'epopea delle lotte contadine nel Tavoliere di Puglia - Da Cerignola alla federazione mondiale - Intuizioni che anticiparono i tempi di decenni - La sua presa di posizione sui fatti d'Ungheria incrinò un mito che solo ora riemerge

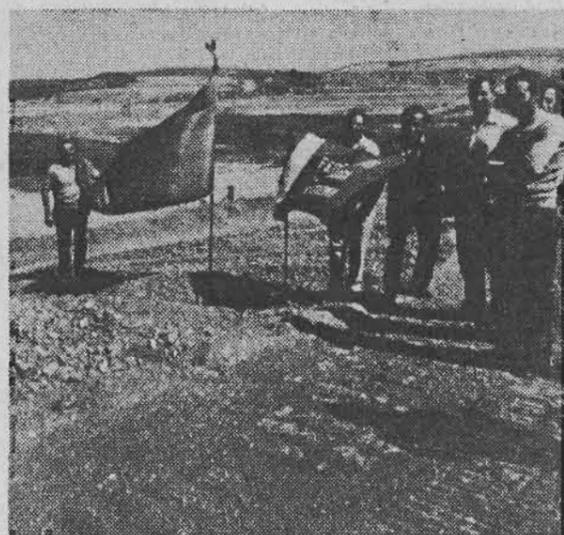


# Di Vittorio leggenda del Sud

Cosa significò per la nostra regione il suo «sindacalismo rivoluzionario»

## Da Cerignola si ode uno squillo

di Michele Pistillo



L'atto che segna la nascita di un vero e proprio movimento ad orientamento sindacalista rivoluzionario in Puglia è costituito dal passaggio del circolo giovanile socialista di Cerignola, che ha in Giuseppe Di Vittorio il suo maggiore esponente, dal Psi alla Federazione di Parma diretta dai sindacalisti rivoluzionari. Questo evento, che avrà sviluppi importanti negli anni successivi, si verifica nel novembre del 1910. Il circolo giovanile socialista — che prima di questa data si chiamava «Avanguardia» — assume il nome di «XVI maggio 1904», per ricordare l'eccidio consumato dall'intervento della polizia e di forze dell'esercito contro un corteo di scioperanti, e che si conclude con l'uccisione di quattro lavoratori, fra i quali un giovanissimo amico di Di Vittorio, e numerosi feriti.

L'adesione di Di Vittorio e di molti giovani socialisti di Cerignola al sindacalismo pansindacalista, su diversi campi compresi quelli più dichiaratamente politici. E' seguendo questi indirizzi, non sempre collimanti con quelli dell'Usi, che il sindacalismo rivoluzionario estende la sua area di influenza da Cerignola a Minervino, da Ortanova a Corato, a Spinazzola, a Bari e in qualche centro bracciantile della Basilicata, divenendo un fattore dinamico di orientamento e di organizzazione di grandi masse di lavoratori, di elevazione della loro coscienza complessiva di lotta, pur con tutti i limiti propri di un'impostazione che al fondo negava la funzione e l'importanza del partito politico. Anche se occorre rilevare, per meglio comprendere il fenomeno del sindacalismo rivoluzionario in Puglia, che altri ed importanti esponenti socialisti in Puglia, di fronte alla potente forza organizzata dal movimento contadino, non potevano che intraprendere una via diversa.

Il giorno 1914, la Puglia partecipò in modo massiccio. Il lavoro compiuto con grande impegno e notevoli risultati dal sindacalismo aveva preparato un terreno favorevole ad un grande movimento di proteste, di scioperi, di agitazioni. A Bari, questo assume un'ampiezza eccezionale e durante lo svolgimento dello sciopero generale l'intervento della polizia provoca gravi incidenti durante i quali perdonò la vita tre lavoratori e ci sono molti feriti. La pratica degli eccidi proletari proseguiva in Puglia.

Di Vittorio deve riparare a Lugano ed è qui che egli, mentre approfitta del forzato esilio per leggere e studiare in modo sistematico, entra in contatto con dirigenti sindacalisti e con posizioni favorevoli all'interventismo nella guerra già in atto. La posizione di Mussolini fece il resto, data l'enorme influenza che questi aveva su molti esponenti sindacalisti, a sua volta, tutti coloro che intraprendevano una via diversa, nel senso che risponde ancor più ad esigenze e bisogni propri dell'organizzazione operaia, che all'indomani del conflitto mondiale si sviluppa impetuosamente da un capo all'altro della regione, come nel resto del paese.

L'unità di forze politiche diverse, perché schierate contro il fascismo; il collegamento con la rivoluzione

## E uno dopo l'altro i lumini spariranno...

di Lino Patruno

Dal nostro inviato

CERIGNOLA — Se ne andò un anno dopo i fatti di Ungheria, e non è che la gente di Cerignola lo avesse capito molto. Come, Peppino Di Vittorio aveva detto male dell'Urss? I suoi anziani compagni di lotta rimasero delusi. Di Vittorio morì a Lecco alle 18.10 del 3 novembre 1957. Lo tradì il suo grande cuore ma soprattutto il freddo e la nebbia che non aveva mai potuto sopportare: «Vedi lo sono nato al sole e mi sento meridionale fino dentro le ossa».

«Non ho mai visto un uomo così intensamente pianto da così tante persone», scriverà Davide Lajolo dei funerali a Roma. Migliaia e migliaia di volti scuri come il suo venuti da laggiù, e «la gente lungo tutto il percorso del corteo, agli sbocchi delle vie, a gremire le piazze, a farsi il segno della croce dai balconi e dalle finestre, a invocare il suo nome». Solo le donne di Cerignola con i vestiti neri si lasciavano scivolare le lacrime senza lamentarsi e senza muoversi: Di Vittorio non doveva essere disturbato, non poteva essere

re un monumento ma poi preferirono sostituirlo con un «murale» stile messicano. Non l'avessero mai fatto: è il pomo della discordia in città. Ora cade a pezzi e s'accingono finalmente a ripararlo. Ma gli spararono perfino contro, e Di Vittorio non faceva altro che condannare le armi: quelle dei lavoratori dovevano essere la persuasione e la politica, e quando lui parlava sembrava che avesse «il miele in bocca». Povero Di Vittorio, litigare per un «murale», lui che non aveva voluto la violenza neanche con le squadracce di Caradonna.

A Cerignola oggi i giovani stenterebbero a ricono-

renza», e quando si sposò fecero sensazione il suo abito buono e la sua paglietta.

In questi giorni Cerignola è tappezzata di Di Vittorio, e chissà che tanto fervore non nasconda cattiva coscienza. Tutto parte dalla sede della Camera del popolo, un sogno che Peppino vede appagato da morto. E' il segretario Michele Raffaelli, piglio giovane ed efficiente, ad ammetterlo: «Anche nella questione ungherese Di Vittorio fu profetico e c'è voluto un'altra volta là. I carabinieri si erano pure stancati: "Eh! Lasciali lavorare". Poi quando ci volevano arrestare venivano: "Avanti, andiamocene, andiamocene"».

E' un'eredità che oggi a Cerignola si vede. Questa, assicura Nicola Sgarra, se-

Ritorno a Cerignola

ha dimenticato che è stata vissuta in queste terre l'epopea delle lotte contadine. Ha raccontato Savino Totaro, 72 anni: «Io sono andato pure alla occupazione delle terre, quando si facevano. Dovevi vedere i lavoratori, era tutta allegria. Poi venivano le camionette con i carabinieri, ci prelevavano, avanti al paese. Pigiavano sei sette persone, le facevano stare due tre giorni, tanto come fosse per spaventarli più o meno. Quelli rimanevano in galera e noi il giorno appresso un'altra volta là. I carabinieri si erano pure stancati: "Eh! Lasciali lavorare". Poi quando ci volevano arrestare venivano: "Avanti, andiamocene, andiamocene"».

Per i 25 anni dalla morte la Camera del lavoro ha preparato un piatto forte di manifestazioni. Si concluderanno il 13 e verrà Luciano Lama. Forse il grande comizio non piacerà a Di Vittorio. Disse una volta ad un compagno: «Non andare mai a parlare da sui balconi, perché non vedi. Devi guardare negli occhi i lavoratori. Li devi vedere respirare. Li devi vedere se approvano o disapprovano».

Ma l'impressione è che il tempo lavori inesorabile. Chi starà più a ricordare Di Vittorio quando anche i suoi ultimi vecchi compagni se ne andranno? Allora anche i santini spariranno dalla case di Cerignola e si



...nismo amico di Di Vittorio, e numerosi feriti.

L'adesione di Di Vittorio e di molti giovani socialisti di Cerignola al sindacalismo rivoluzionario trova la sua spiegazione fondamentale nelle condizioni dei lavoratori e dello scontro di classe in Puglia. In più si può rilevare che proprio a Cerignola la sezione socialista, molto debole e molto divisa, era il segno vivente di una situazione che andava affrontata muovendo da un'ampia azione che vedesse protagonisti i giovani socialisti.

Il circolo giovanile diretto da Di Vittorio si impegna in molti campi (dallo scontro sociale, in sostegno della Camera del lavoro e della Lega, a quello contro l'analfabetismo; da una forte opera di educazione politica e morale alle questioni della solidarietà internazionale coi lavoratori e i rivoluzionari di altri paesi) e ben presto diventa, con l'adesione di centinaia di giovani, un fattore importante non solo a Cerignola ma anche in altri comuni del Foggiano e del Barese. «Opera di giovani, opera spontanea... realizzata senza l'aiuto e il consiglio di alcuno e senza conoscere neppure l'esistenza di una dottrina e di organizzazioni sindacali», così scrive il corrispondente della *Gioventù socialista* a proposito della nascita di questo circolo e del movimento alla cui testa esso si pone.

Fortemente unitario il carattere del sindacalismo rivoluzionario pugliese. Su questa linea si muove particolarmente Di Vittorio, sia nei confronti del movimento giovanile socialista nel suo complesso (pur dando vita ad una federazione giovanile sindacalista non rompe i rapporti con quella aderente al Psi e che ha in Nicola Modugno il suo maggiore esponente) sia nei confronti dell'organizzazione sindacale e del movimento contadino. Se la maggioranza dei lavoratori aderiva alla Cgl, non doveva sorgere una Lega o una Camera del lavoro sindacalista minoritaria e viceversa. Certo, non tutto filava secondo questo orientamento e non sono mancati gli scontri e le contrapposizioni. Ma non è chi non veda l'importanza di un siffatto orientamento unitario, ai fini della tenuta del movimento e dell'affermarsi su di un'area più ampia del sindacalismo rivoluzionario.

Del resto, i capi sindacalisti in Puglia, pur non sottraendosi alle polemiche ed ai contrasti col Psi, con la Cgl, non disdegnavano dal partecipare a manifestazioni comuni coi socialisti, con forze democratiche, pur di determinare uno schieramento il più largo possibile di lavoratori e di popolo. Certo, nella loro azione si privilegiava fortemente il sindacato e la sua azione, la quale non si svolgeva soltanto sul terreno, pur importante, del salario, del contratto, del lavoro ma spaziava, secondo una vi-

causino rivoluzionario in Puglia, che altri ed importanti esponenti socialisti in Puglia, di fronte alla potente forza organizzata dal movimento contadino, hanno talvolta pensato alla sopravvivenza del Psi in una sorta di autoscioglimento e di fusione nel movimento sindacale.

Quando inizia il grande moto popolare della «settimana rossa» in seguito all'eccidio di Ancona del 7 giu-

glio, il primo della guerra già in atto. La posizione di Mussolini fece il resto, data l'enorme influenza che questi aveva su molti esponenti sindacalisti, a sua volta tutt'altro che immune da posizioni ed orientamenti propri del sindacalismo rivoluzionario.

Superata la tragica esperienza della guerra, con tutto quanto di negativo e di infausto per i lavoratori, particolarmente del Mezzo-

altro della regione, come nel resto del paese.

L'unità di forze politiche diverse, perché schierate contro il fascismo; il collegamento con la rivoluzione russa e l'Internazionale sindacale rossa di Mosca: sono questi i tre punti-chiave sui quali si attesta, tra il 1919 e il 1924, l'azione di Di Vittorio e il movimento organizzato che egli influenzava. Ne risulta, per un verso, un movimento, con al centro la Camera del lavoro di Bari e quella di Cerignola, con una forte impronta autonoma, che opera con grandi margini di libertà d'azione, senza gli impacci che potevano derivare dall'adesione a questo o quel partito e, ad un tempo, una maggiore capacità di penetrazione e di influenza su un terreno più dichiaratamente politico, nel momento in cui, con la scissione di Livorno, il fronte proletario si spacca mentre il fascismo avanza.

Per strano che possa sembrare, il sindacalismo nato in aperta lotta (ma non sempre in aperta rottura, in Puglia) contro il Psi e il riformismo, è l'agente più attivo in senso unitario tra i lavoratori pugliesi, indipendentemente dalla loro appartenenza al Psi o al Pci, ai movimenti anarchici, repubblicani e indipendenti.

Il movimento più alto di questa impostazione e di questa pratica è dato sicuramente dalla difesa di Bari vecchia (e della Camera del lavoro che qui aveva la sua sede) dall'attacco massiccio dei fascisti pugliesi appoggiati da forze provenienti da altre zone d'Italia. Il valore di questa esperienza, che ha l'uguale solo nella grande resistenza di Parma, segna uno dei punti a favore del sindacalismo in Puglia, e lo radica nella coscienza delle masse.

Questo patrimonio unitario antifascista non solo acquista un valore e un significato nazionali, ma non andrà disperso in Puglia neppure dopo l'amara sconfitta subita dalle masse lavoratrici con la vittoria del fascismo.

Mentre l'esperienza sindacalista si andava disperdendo e naufragava soprattutto con l'assorbimento da parte del fascismo di molti suoi esponenti, in Puglia il movimento si presentava come una forza aperta e intelligentemente schierata contro il fascismo, che aveva qui da noi tutte le caratteristiche dello «schiaivismo agrario» e della più feroce violenza.

Quando Di Vittorio, e con lui molti lavoratori pugliesi, dopo un processo difficile e travagliato, aderisce al partito comunista, appare in tutta evidenza il valore complessivo rappresentando dall'esperienza del sindacalismo in Puglia. Non un movimento di breve durata e di corto respiro, ma una componente reale, nata dal profondo della società pugliese, radicata fra i lavoratori, che entra, con tutti i suoi limiti e le sue pagine eroiche, nella storia del movimento operaio e socialista nazionale.

lasciavano scivolare le lacrime senza lamentarsi e senza muoversi: Di Vittorio non doveva essere disturbato, non poteva essere morto.

Eppure Cerignola continuò a ricordare con freddezza quel figlio che «anche le pietre volevano bene». Da allora di tempo ne è passato, e il Pci di strada ne ha fatta. Il mito dell'Urss è caduto nella polvere di altre Ungherie ma allora profanarlo era una bestemmia e Di Vittorio lo aveva fatto. Per questo Cerignola per anni ha dimenticato di celebrare quel 3 novembre. Di Vittorio sopravviveva solo il 1° maggio, ma non si poteva farne a meno. Raccontano che quando egli andava fuori per la federazione sindacale mondiale, rovistavano i cassetti del suo ufficio a Roma. Insomma, un trattamento da eretico.

Ora che sono passati 25 anni, cosa troverebbe Di Vittorio se tornasse nella sua Cerignola? Cerignola ha fatto il necessario: gli ha intitolato una scuola e una piazza, gli ha dedicato una lapide davanti al Comune, una davanti alla casa in cui nacque e un busto all'ingresso della Camera del lavoro. Gli dovevano fa-



scerlo perché questi sono tempi con la memoria corta e i miti fanno presto a bruciare. Ma nelle case degli anziani braccianti la sua immagine è ancora accanto al cuore di Gesù coi lumi sotto e molti tengono la sua foto fra quelle dei familiari defunti. E le vecchie donne dicono: «Tutto ciò che abbiamo è merito suo, il Signore non doveva toglierlo». E se a Cerignola oggi i contadini hanno messo il cappotto al posto della vecchia cappa, è grazie a Di Vittorio: si vestiva come i padroni «perché fra noi e loro non deve esserci diffe-

una bancarella di libri usati, quando vide in mezzo agli altri un librone più grosso: «non lo posai più neanche quando mi disse il prezzo e mi mancavano almeno la metà dei soldi per comprarlo. Ne avevo tanto desiderio che il librone me lo dette ugualmente». Ora finalmente, dice con orgoglio Raffaelli, siamo riusciti a spuntare le 150 ore della scuola serale. Ci sono 400 iscritti e oltre 250 sono braccianti e casalinghe. Sono passati 30 anni da quando Di Vittorio la sognava.

Anche se si fa presto a dimenticare, Cerignola non

gretario della Lega dei braccianti, è un'isola nel Mezzogiorno. Qui i lavoratori agricoli hanno imposto il rispetto dei contratti e delle tariffe, e figuriamoci se Di Vittorio non ne sarebbe contento. Il guaio è l'invasione da altre zone di lavoratori attirati dai migliori trattamenti.

Ma se Di Vittorio tornasse troverebbe un padronato agrario aggressivo come prima: «Proprio stamattina — tuona Francesco Taricone — siamo riusciti a smantellare un gruppo di lavoratori che si faceva pagare in natura». Non ci so-

Un giorno se ne andò e tornò solo di tanto in tanto. Finché quel 3 novembre arrivò la notizia dalla nebbia. Per i funerali «scasò tutta Cerignola». Lo salutarono l'ultima volta «come se fosse che stava a dormire, con la testa a un lato, con la cravatta rossa».

BALDINA DI VITTORIO racconta la vita in famiglia

## «Mia madre partorì fra gli spari»

di Alessandro Cassieri

ROMA — E' sempre difficile parlare del «privato» di un uomo politico, di un uomo conosciuto, stimato e amato da centinaia di migliaia di persone, quasi che il suo stesso essere personaggio pubblico possa rappresentare un limite o — meglio — una inibizione a pensarlo, immaginarlo in una dimensione, più ancora che «privata», familiare e intima. Non è così, invece, per chi — e sono casi rari e forse unici — ha concepito (o è stato concepito per) un'esistenza ineluttabilmente intrecciata nel suo svolgersi con quello della famiglia, della gente, della terra che lo ha «fatto» molto più che cresciuto.

Giuseppe Di Vittorio appartiene alla rarefatta schiera di queste eccezioni, lui che eccezionalmente ha sentito imperioso il bisogno e il dovere di esprimere — appena quattordicenne — la voce, il lamento, la sofferenza dei contadini del suo paese tra i quali aveva cominciato a lavorare da mattina a sera a un'età (otto anni) che in quel tempo e in quella terra non erano affatto eccezionali.

Non è quindi per caso che da Cerignola a Bari, da Parigi a Bruxelles a Mosca, Di Vittorio si sia trovato a combattere le battaglie politiche, a difendersi dalle squadrate fasciste, a emigrare clandestinamente, a fare da *trait d'union* tra i fuoriusciti, sempre contornato dai propri familiari: Carolina, «dai modi di fare e di pensare delle donne cresciute nelle famiglie povere del sud», e i figli Baldina e Vindice.

«Balda, perché doveva essere coraggiosa, Vindice per esprimere la rabbia e insieme la volontà di vittoria sugli oppressori, sui fascisti — ci dice Baldina Di Vittorio Berti, ex senatrice del Pci, il partito di suo padre —. Papà era un vero meridionale e come tale attaccatissimo alla famiglia che voleva sempre con sé, che rappresentava per lui un punto di forza, la certezza delle radici. Logico, perciò, che per noi tutto sia stato dominato, condizionato dalla sua scelta di vita, subordinato alle esigenze della sua lotta politica alla quale noi partecipavamo fin da piccolissimi, naturalmente, senza accorgercene».

«Chi invece non era solo partecipante ma anche consapevole era nostra madre, che morì giovanissima a Parigi nel '35 per i postumi di un trauma patito a Bari tanti anni prima. Era il 21 ottobre 1922, una settimana prima della «marcia su Roma», e noi ci eravamo da qualche giorno rifugiati nei locali della Camera del lavoro. Mia madre aveva le doglie; i fascisti circondarono l'edificio con l'intento di catturare Di Vittorio e mettere a soqquadro la CdL. Gli «arditi del popolo» che ci difendevano riuscirono a respingere gli squadristi quando già si trovavano nel corridoio, a pochi passi dalla stanza in cui mia madre, tra gli spari, stava partorendo Vindice. La paura di quel gior-

no per le vite di mio fratello e del «suo» Peppino a distanza di anni le fu fatale».

«A quelli seguirono altri giorni, altri mesi di peripezie e di paure fino a che, con le leggi eccezionali del '27, fummo costretti a espatriare. Ma anche in esilio tanti problemi, pochissimi soldi, documenti sempre contraffatti, nomi sempre diversi. Tutto però vissuto con grande serenità interiore, con grande fiducia; sentimenti che emanavano da mio padre e che contagiavano chiunque venisse in contatto con lui. Il periodo complessivamente più tranquillo fu quello in cui ci trasferimmo a Mosca, dove Di Vittorio era stato invitato a far parte dell'Internazionale contadina. Vi rimanemmo due anni: mio padre lavorava, mia madre si occupava in casa delle cose di sempre e ovunque, noi frequentavamo la scuola dei russi. Erano anni relativamente sereni (1928-1930), lungi ancora dal rivelare le distorsioni e le brutture dello stalinismo».

«Tornammo poi a Parigi, dopo la morte di mia madre ci fu la guerra civile spagnola e mio padre decise di parteciparvi, anche se partì solo dopo averne discusso con noi. Fu quindi la volta dell'altra guerra, quella mondiale: mio padre arrestato dalla Gestapo, io internata in un campo di concentramento, mio fratello ferito

gravemente combattendo nel *maquis* con i partigiani francesi. Fu quello l'unico periodo di smembramento della famiglia. Ci ritrovammo alla fine del conflitto. Di Vittorio, dopo una brevissima parentesi in Puglia, si trasferì a Roma per riannodare le fila dell'organizzazione sindacale. Erano gli anni della grande speranza. Nel 1949, confortato dai contributi degli esperti più qualificati, mio padre presentò il «Piano del lavoro», finalizzato all'aumento dell'occupazione e della crescita economica di tutto il Mezzogiorno. Un «piano» che prevedeva sacrifici dei lavoratori mirati alla creazione di nuovi posti di lavoro. Un progetto attualissimo a oltre trent'anni di distanza e che allora non venne sostenuto con la dovuta efficacia dalle forze della sinistra. Per mio padre fu un momento amaro».

«Seguirono anni di grandi soddisfazioni ma anche di grandi dolori — conclude Baldina —. La scissione sindacale, la sconfitta alla Fiat, il rapporto Kruscev, furono patiti da Di Vittorio come ferite personali. Ma più di tutto lo fecero soffrire i tragici fatti di Polonia e Ungheria per i quali mio padre (voce isolata o quasi tra i comunisti) ebbe il coraggio di dichiarare come anche in uno stato socialista i problemi dovessero essere affrontati col consenso dei lavoratori e come in assoluto non si potesse spiegare con l'azione dei «provocatori» l'intervento delle truppe sovietiche in quei paesi».

## Chi strappa i garofani rossi

Pubbllichiamo una lettera inedita dell'ottobre 1921, che Di Vittorio inviò al commissario di P.S. di Cerignola. E' un documento significativo dell'atmosfera instaurata, anche nel nostro Sud, con il dilagare del fascismo.

Cerignola, 28-10-921

Ill.mo Signor Commissario di P.S.

Pare che V.S. abbia avute prove manifeste per poter giudicare con sicura coscienza che, se la nostra bella città non ha ancora la pace che merita; se qui ancora l'assoluta maggioranza della popolazione subisce a denti stretti e col veleno nel cuore una dittatura tirannica, lo si deve soltanto al contegno tracotante e provocatore di alcuni giovincelli di (di) facile suggestibilità frammisti a malfattori volgari, senza fede, senza idee, senza principi, che si dicono salvatori di quella patria alla quale, i più di essi, non seppero dare, nei momenti di reale pericolo, quel sacrificio e quel sangue che noi abbiamo dato senza rimpianto.

La prudenza che io spiego per amore della mia città e specialmente delle povere madri terrorizzate dal terrore che imperversa da molti mesi, viene interpretata e mi viene rimproverata come vigliaccheria. Non mi occupo di me. La coscienza di sacrificare la mia libertà pel bene comune della città, mi rende tranquillo.

Ma tutto ha un limite, oltre il quale, la ferrea legge dell'equilibrio s'impone anche con la tempesta distruttrice.

Il fascismo di Cerignola che non era patriottico durante la guerra, è violento, irragionevole, tracotante fino alla follia ora che si tratta d'infierire contro lavoratori inermi.

Noi abbiamo avuto fiducia nel senso superiore di giustizia e di libertà per tutti della V.S. E tale fiducia non abbiamo ancora perduta.

Il rientro nell'orbita della legge, non deve rimanere una parola vana che nel caso nostro diviene schermo atroce, crude (l)ità, ipocrisia e cinismo.

Sin da stamane, un gruppo di ragazzi fascisti, fra i quali figura il Di Roma, D'Alessandro Ciro, Vietri, Conte detto «il Sordo» sarto (figlio) ed altri, hanno affrontato diversi cittadini, in pieno corso V.E., insultandoli, minacciandoli, togliendo loro a viva forza i garofani rossi e coprendoli d'improperi. Fra gli altri, hanno subito questa sorte lo studente Pucillo (?), i contadini Guglielmi Ribelle ed altri.

Mentre scrivo, sono informato che i suddetti fascisti, con tale Lovino, Intino ed altri, si sono fermati in Piazza ove i contadini sogliono fermarsi per l'ingaggio al lavoro, e li oltraggiano e li insultano.

Non dubitando affatto della sua imparzialità, riesce inesplicabile come tante violenze irritanti possano consumarsi impunemente, nelle vie e nelle Piazze principali, senza che le autorità se ne avvertano e provvedano.

La popolazione martire, disperata, oltraggiata, ha fiducia in V.S.

Provveda con l'energia necessaria e sarà benedetto da tante madri offese nel loro materno orgoglio per gli schiaffi, le bastonate e le umiliazioni di ogni genere che subiscono i loro figliuoli.

Se la forza a Sua disposizione non è sufficiente, la ritiri del tutto, avvertendomi che potremmo pensare noi a ristabilire l'equilibrio necessario, senza urtare con la forza pubblica che è — o dovrebbe essere — estranea a questa inutile contesa.

Dalla cortesia della V.S.I. attendo l'onore di una risposta.

Con ogni osservanza.

dev.mo  
G. Di Vittorio  
Deputato al Parlamento